

Emanuela Prinziwalli

Ricordo di Elena Cavalcanti

Elena Cavalcanti è morta a Roma la mattina del 15 agosto 2006, a poco più di tre anni dall'insorgere dell'ultimo, spietato, male. Nata a Cosenza nel 1942, si era laureata nel 1964 in Letteratura greca, e poi perfezionata in Filologia classica, presso l'Università di Roma "La Sapienza". In servizio dal 1990 come professore ordinario di Letteratura cristiana antica presso l'Università di Roma Tre, ha molto contribuito, con spirito di iniziativa e capacità progettuale, al lancio e al consolidamento della giovane e dinamica Facoltà di Lettere e Filosofia. In precedenza le vicende della carriera l'avevano portata in diverse sedi (Urbino, Perugia, Cagliari), a percorrere varie esperienze di ricerca e di insegnamento, nell'ambito anche della Storia della Chiesa e del cristianesimo, nel corso delle quali aveva dimostrato quella costante apertura intellettuale e umana che era la cifra più profonda della sua personalità.

Nell'ultimo mese il declino era stato brusco e quasi inatteso per chi l'aveva vista continuare studio e impegno accademico, coraggiosamente, giorno dopo giorno, a dispetto delle crescenti difficoltà fisiche, e aveva nutrito la speranza di una dilazione del termine predetto dai medici: ma lei, Elena, era pronta da tempo.

La consapevolezza della prossimità di una fine che avrebbe segnato un nuovo inizio, come credeva con fermezza pari alla discrezione e al rispetto usati verso chi non partecipava della sua fede cristiana, le dava energie per portare a termine ciò che aveva intrapreso, intensificandone le doti di sempre: l'aveva indotta a scegliere, fra le cure prospettate, quelle che le permettevano di proseguire l'attività consueta, salvaguardando ciò che è essenziale, ma anche mantenendo il gusto per le relazioni affettive autentiche, costruite negli anni con lealtà e dedizione, per il bello della vita, per le piccole cose la cui importanza si misura solo con il sorriso; aveva accresciuto, se possibile, la sua generosità di ascolto, senza preclusioni e preconconcetti nei confronti di

alcuno, e, allo stesso tempo, nella trasparente franchezza delle sue convinzioni; aveva acuito la sensibilità nello stemperare i dissidi, nel dissipare le incomprensioni inevitabili nei rapporti umani, la sua cura per le persone care e in modo particolare per i giovani studiosi di cui si sentiva responsabile. Quando poi si pensa che le sofferenze dell'ultimo triennio erano andate a sommarsi ai dolori che da oltre quindici anni la tormentavano a seguito di un brutto incidente, mal curato agli inizi, la sua forza ha dell'incredibile. Eppure era stata proprio quella via dolorosa a predisporla ulteriormente a trarre dal male il bene, in ogni circostanza; era capace perfino di scherzare sull'amicizia importuna della malattia. Dico con pudore queste cose, consapevole che sarò sospettata di una dilatazione laudativa, e tuttavia con la sicurezza che chiunque l'abbia conosciuta sa che dico il vero.

L'amore per la vita e la ricerca intellettuale andavano in lei di pari passo. Praticava l'interrogazione dei testi antichi per confrontarsi con essi sulle questioni di fondo dell'esistenza o su importanti nodi problematici (penso al saggio sulla giustizia a partire da uno spunto di Lattanzio, a quelli, riguardanti Agostino, sull'idea di "guerra giusta" o sull'imperfezione della storia). Il suo atteggiamento era costantemente dialogico. Con le grandi figure del pensiero cristiano – oltre ad Agostino, già menzionato, Basilio, Gregorio di Nissa, Gregorio Magno, Ilario di Poitiers, fra gli altri – aveva un dialogo interiore che si rifletteva nella capacità di analisi dei suoi studi. Per il presente va subito detto che era una dei non molti colleghi che leggono davvero i libri e i saggi ricevuti – dedicava a ciò un tempo fisso della giornata – e telefonava, quando era in confidenza, per discutere su un concetto, per chiedere un chiarimento, sollecitando la discussione su qualunque spunto l'avesse stimolata a riflettere. Di conseguenza amava la collaborazione scientifica su progetti condivisi: se si legge la sua introduzione al volume che raccoglie gli Atti (1996) dell'importante convegno da lei promosso e organizzato sul *De Civitate Dei* agostiniano, balza agli occhi quanto tenga a presentarne la genesi come un momento di dialogo disciplinare. Negli ultimi tempi lavorava assiduamente a un'impresa internazionale che aveva fortemente voluto, l'edizione delle omelie di Basilio, e aveva ormai elaborato una sua idea precisa e innovativa circa le relazioni fra i manoscritti disponibili: a questo proposito c'è solo da augurarsi che il suo lavoro venga proseguito dai validi colleghi dell'*équipe*.

Era animata da passione civile per il Paese e considerava preciso dovere di un docente guidare i giovani non solo ad acquisire abilità tecniche e cognitive ma soprattutto a essere persone responsabili, consapevoli delle implicazioni morali e sociali dell'*habitus* del ricercatore. Era rispettosa della di-

stinzione fra il piano della scienza, dell'investigazione storica e della libera discussione, e quello della fede, non perché chiudesse quest'ultima in una dimensione intimistica – ogni sua azione dimostrava il centro unitario del suo agire – ma perché non immiseriva la fede a strumento ideologico e a pretesto per innalzare steccati. La sua statura di studiosa veniva riconosciuta dai colleghi delle Università statali come da quelli delle istituzioni ecclesiastiche: era stata presidente della Consulta universitaria di Letteratura cristiana antica, con gli amici dell'Istituto Patristico Augustinianum collaborava per gli incontri annuali di Studiosi di antichità cristiana e dal 1999 era membro – una delle sole due donne presenti – del Pontificio Comitato di Scienze Storiche.

Di una cosa Elena andava orgogliosa: di aver accettato la sfida che la sorte le aveva proposto, portandola a lavorare in luoghi e settori lontani da quelli della sua formazione classica, acquisendo ulteriori competenze e indagando in ambiti inediti. I lunghi anni di Perugia erano stati oltremodo fecondi su questo piano. Lì, dal 1967 fino al 1986, prima come assistente e poi come professore associato di Storia della Chiesa, era stata coinvolta negli studi sulla chiesa umbra in età contemporanea, collaborando con gli archivisti locali alla riscoperta dei fondi dell'archivio diocesano, specie quelli relativi all'episcopato di Gioacchino Pecci (1846-1878), e contribuendo alla formazione di una serie di studiosi che adesso costituiscono il nerbo degli storici dell'Ateneo perugino. A riguardo una di loro, Rita Chiacchella, ricordando Elena, ha felicemente sintetizzato che si trattava di un nuovo modo di leggere globalmente i problemi del Risorgimento italiano, comprendendovi quelli religiosi.

L'orizzonte ampio della diacronia non le aveva certo fatto perdere l'acribia filologica: l'aveva anzi irrobustita con un sicuro senso storico, permettendole di portare a maturazione, in quegli stessi anni, alcuni dei suoi lavori più impegnativi, nei quali dimostra pieno dominio della complessa problematica dottrinale, caratteristica dello sviluppo storico del cristianesimo nell'età antica: gli *Studi Eunomiani* sono del 1976, l'edizione critica dei *Dialoghi pseudoatanasiani Contro i Macedoniani* è del 1983, il volume *L'esperienza di Dio nei Padri Greci. Il trattato sullo Spirito Santo di Basilio di Cesarea*, con la prima traduzione italiana e il commento di questa fondamentale opera basiliana, è del 1984.

Consapevole della difficoltà specifica della ricerca nell'ambito del cristianesimo antico, in presenza di tante lacune e silenzi e di fonti soprattutto letterarie, era in grado non solo di comprendere i testi nella loro qualità storico-letteraria, ma anche di interrogarli per trarre da essi le informazioni atte a ricostruire il tessuto, altrimenti perduto, della vita quotidiana dei cristiani:

in questo senso è emblematico lo studio *La spiritualità del popolo cristiano nei secoli IV e V*, nel volume *La spiritualità della vita quotidiana negli scritti dei Padri* (1988), scritto in collaborazione con Clara Burini, nel quale, mediante i testi di predicazione, prodotti in un periodo che vedeva un più ampio inserimento dei cristiani nella vita sociale delle città, mostrava il lavoro dei pastori per formare i fedeli e il loro confronto con costumi e mentalità lontani dall'ideale cristiano, eppur contigui e influenti sui comportamenti degli stessi fedeli. Nello stesso filone ricordo, fra gli altri lavori, le attente notazioni sulle celebrazioni liturgiche e sugli altri aspetti della complessa transizione della vita e della cultura verso l'assetto medievale, contenute nella voce *Leone I, santo* dell'*Enciclopedia dei Papi* (2000). A tal riguardo Leone, di cui aveva anche pubblicato, con Elio Montanari, i sermoni pasquali (2001), le si presentava come una figura centrale: elaboratore di dottrina, ed erede di una sapienza antica, e nello stesso tempo ora protagonista ora spettatore della crisi conseguente all'invasione degli Unni e poi dei Vandali.

Penso si comprenda bene, a questo punto, l'attenzione da lei dimostrata nei confronti dell'agiografia e del complesso metodo di lettura elaborato dagli studiosi italiani per evidenziare le molteplici dimensioni di questo tipo di fonti: un'attenzione concretizzatasi nell'adesione all'AISSCA, nella collaborazione con il dottorato di ricerca dell'Università di Roma "Tor Vergata", di indirizzo agiografico, e nell'incoraggiamento affinché gli allievi promuovessero iniziative comuni, come è avvenuto nel seminario del marzo 2006 su "Tradizioni apocriefe e tradizioni agiografiche. Fonti e ricerche a confronto".

Un'altra cosa credo che il percorso fino a qui delineato abbia messo in luce: quanto Elena Cavalcanti considerasse inestricabilmente intrecciate la Letteratura cristiana e la Storia del cristianesimo antico. Insegnava che la filologia è base condivisa di letterati e storici; che il senso storico deve nutrire i letterati non meno che gli storici; che le domande, poste alle medesime fonti da angolazioni diverse, non debbono essere disgiunte o contrapposte. La difesa dell'autonomia della Letteratura cristiana antica rispetto alla persistente tendenza a volerla esaurire nello studio delle Letterature classiche andava in lei di pari passo con l'ammonimento a non isolarla rispetto agli studi storici di cristianistica e al più vasto ambito della cultura tardo antica, nella dialettica e anche nei fenomeni osmotici con la sensibilità e la cultura pagane.

Il banco di prova forse più consono di questa posizione critica è stato lo studio dell'etica, intrapreso in modo sistematico a partire dal 1990, su cui bene ha scritto Duccio Clausi, nello splendido ricordo di Elena apparso il 12 dicembre scorso su «Il Quotidiano» di Cosenza. Nell'etica cristiana l'apporto delle filosofie del mondo greco-romano viene integrato e superato dall'in-

nesto della Bibbia, che instaura una dinamica complessa di confronto, negli autori cristiani, fra parola di Dio e interpretazione umana, un'apertura tendenzialmente illimitata di senso e la formazione del concetto di coscienza. In proposito Elena Cavalcanti scorgeva nei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno un momento decisivo: «emerge dall'opera di Gregorio il delinearci del concetto di coscienza quale ambito della libertà dell'uomo, inizio e via di ogni percorso etico, sede dell'incontro tra Dio e l'uomo e, infine, tratto inconfondibile dell'uomo occidentale». Sono le parole conclusive di uno dei suoi ultimi saggi. Così, con un suo lascito di riflessione, mi piace chiudere questo ricordo – tanto incompleto rispetto alla molteplicità dei suoi studi e alla ricchezza della sua persona – che voleva solo essere l'eco del rimpianto comune di quanti l'hanno conosciuta e amata e della comune gioia per averla avuta vicina in un tratto di cammino.